

Raffaele Corrado
L'allieva

Proprietà letteraria riservata
Pubblicato a settembre 2015

L'allieva

Pur non apprezzando gli psicologi, categoria che per tirare a campare si è dovuta inventare una malattia, comincerò questa storia proprio da uno di loro. Un caro amico, mezzo svitato, il quale ha sempre sostenuto che io sarei nato per fare il professore, nonostante gli abbia ripetuto centinaia di volte che non avendo mai avuto alcuna passione per l'insegnamento (perché noi siamo ciò in cui crediamo), mai sarei potuto finire in una scuola. Lui, però, ostinato, ha sempre affermato il contrario. "Vedrai, l'insegnamento sarà tutto per te e un giorno o l'altro ti salverà anche la vita", ripeteva severo tutte le volte che mi incontrava e mi trascinava, con una scusa o l'altra, vista la nostra amicizia, nel suo stramaledetto studio, dove non perdeva mai occasione per offrirmi del buon vino toscano e rimproverarmi di fare mestieri che prima o poi mi avrebbero messo nei guai.

Inutile dire che ho capito il vero significato di quella frase solo da poco: da quando sono diventato per davvero un professore. E' stato all'incirca sei anni fa, quand'ero in tutto un uomo diverso da quello di oggi: nel carattere, nel fisico, nell'aspetto esteriore, persino nel morale. In quel periodo vivevo in una grande città del nord ed era impossibile non pensare a me come a un trentenne affascinante e di successo. Ero raffinato, elegante, bello, di buon gusto, in carriera e con buone amicizie e soprattutto paziente, molto paziente. Me lo imponeva il mio lavoro: esperto di finanza in un grande istituto bancario padano, dove mi aveva piazzato mio padre, politico d'esperienza: il quale sapendo che le

mie aspirazioni stavano soprattutto nella politica, mi disse che prima di praticare quella strada sarei dovuto diventare autonomo e affermarmi in una professione. E così fu.

Il lavoro in banca non mi appassionava granché: anche se mi dava un buon stipendio e una grande visibilità sociale mi costringeva a fare una vita terribile, dura, stressante, falsa, in cui sopportavo di tutto: giornate intere passate in ufficio a seguire i rally borsistici di tutto il mondo per conto di clienti asfissianti attratti dal guadagno facile, come se la finanza fosse un gioco d'azzardo, relazioni forzate con la buona società e la politica che, per avermi come consulente, mi chiedevano consigli su giochetti finanziari spericolati. Insomma, avevo solo trent'anni e grazie a un carattere forte e cinico, che riusciva a farmi stare a galla, come un veterano, in un ambiente spietato, del quale, nonostante avessi poca stima e nutrissi dubbi infiniti, cercavo di raccogliere solo il meglio, ero diventato un uomo affermato, noto e apprezzato. E in quella società se solo mi fossi tirato indietro, se solo avessi provato a fare qualche sorriso in meno, a dire no a qualche compromesso o ciò che pensavo, sarei finito sul lastrico.

Andai avanti così per un bel po', finché un magistrato, che conduceva due inchieste giudiziarie sull'uso disinvolto di derivati e altri prodotti finanziari che faceva il capo area finanza della mia banca, per conto di molti enti pubblici, di cui ero stretto collaboratore, mi tirò dentro quell'indagine. Per me fu un brutto colpo. Benché di quella storia non ne sapessi niente, poiché avevo rapporti solo coi clienti privati e

con le nostre filiali estere, fui costretto, da un giorno all'altro, a cambiare vita. Mi ero sempre tenuto lontano dai guai, ma ciò non bastò a farmi finire indagato, allontanato dal mio ufficio e sulle prime pagine dei giornali, come un criminale, perché il mio nome, strettamente legato alla politica, per via di mio padre, era un boccone troppo ghiotto, che magistrati d'assalto, assetati di potere e notorietà, non potevano farsi fuggire. Ero totalmente nauseato e deluso, e con l'unica colpa, come usano dire i magistrati, che non potevo non sapere (o non capire) ciò che accadeva ai piani alti della banca, lavorando a contatto di gomito coi maneggioni, decisi di lasciare tutto: la città, la famiglia, il lavoro, gli amici. La sera in cui divenni un fuggitivo, lo confidai solo alla mia compagna, che cercò di fermarmi, inutilmente. Ficcaì quattro cose in un trolley, presi un treno e feci perdere le mie tracce, almeno fino a quando arrivai in un grosso paese della Calabria, dove, se proprio avessero provato a rintracciarmi, c'era ad aspettarmi un caro amico, che dirigeva, da alcuni anni, una scuola statale di periferia, il quale mi aveva pregato più volte di dargli una mano organizzando dei corsi di economia e finanza.

Dei giovani e della scuola ovviamente non sapevo nulla, né me n'era mai fregato granché; non mi ero mai occupato dei loro problemi, perché ero troppo distante dal mondo reale: d'altronde nell'ambiente ovattato e irreale in cui vivevo si era sempre pensato ad altro, ai soldi, a come spenderli, alla carriera, all'universo virtuale della finanza, ai rapporti con il potere, insomma: alla bella vita. Per me, in quel momento, l'insegnamento era solo un mezzo per allontanarmi in

fretta dalla città e dai guai, un'ancora di salvezza. E non era strano che il giorno in cui entrai per la prima volta in una scuola alla periferia del mondo, che era stata ricavata da uno di quei casermoni di cemento, con le grate alle finestre, un cortile adibito a palestra e i lavandini nelle aule, provassi un gran disagio e una voglia matta di lasciare al più presto quel posto orribile e tornare in città e alla vita che mi era stata rubata. Mi ero accorto che in quella porcilaia, con le facciate mai finite, che stanno a indicare una destinazione lasciata in sospeso o le funzioni provvisorie assolve nel corso degli anni, tipica dell'architettura meridionale, non potevo trascorrere neanche il tempo di un caffè e poi avevo la sensazione che lì non avrei mai combinato niente di buono. Infatti, mi ci volle poco a capire che quella era una scuola per dementi, che non poteva piacermi né poteva piacere ai ragazzi, che vedevo molto annoiati anche per via di un'organizzazione demenziale che la faceva somigliare a un reperto archeologico, senza la benché minima attenzione ai tempi, quindi alla vita reale, alla qualità, all'efficienza e al mondo del lavoro. Infatti, era una scuola che non istruiva, e non fornendo neanche quegli strumenti essenziali che ti permettono di vivere libero, quali cultura e conoscenza, pretendeva solo di forgiare gli individui, mortificandone le capacità critiche e creative, come se gli studenti non fossero capaci di fare e di decidere liberamente come costruire la propria vita. Una schifezza assoluta; un'autentica fucina di pensiero acritico, tenuta in piedi da uno stato educatore al solo scopo di plasmare le persone, per fabbricare i propri cittadini e imporre così la propria visione statalista

della società e della vita. Una storia miserabile che dura da quando il Regno d'Italia vide la luce e la scuola pubblica serviva a far accettare un'Italia del 1861 che calava istituzioni unitarie su città e regioni del tutto disomogenee. L'Italia di metà Ottocento era cattolica e vernacolare: per nulla disposta, dunque, a "morire per la patria". La religione civile e patriottarda aveva allora bisogno di maestri che fossero manipolatori delle coscienze: non già educatori scelti dalle famiglie, ma imbonitori d'apparato.

E oggi l'esercito malpagato e ignorante dei docenti statizzati continua a fare lo stesso sporco lavoro: sposa le posizioni più conformiste per avvantaggiare, nei fatti, il blocco sociale dello status quo. Se nelle scuole pubbliche a troppi studenti sono propinati un solidarismo d'accatto, assurde banalità ecologiste e una statolatria ai bordi del delirio, per avere un'istruzione più libera questo ambito andrebbe restituito alle famiglie, agli studenti, ai professori. Le scuole dovrebbero essere tolte allo Stato e ridate alla società, affidate al mercato e alla libera concorrenza, affinché competano liberamente: scegliendo i propri insegnanti, delineando i propri programmi, definendo i propri progetti formativi. Perché un uomo è molto più che un semplice cittadino. Solo la scuola libera può formare uomini liberi, diversi uno dall'altro. Senza contare, poi, quelli che sarebbero i benefici economici e funzionali di una situazione di concorrenza, anziché di monopolio pubblico, in campo scolastico: diversi istituti farebbero a gara per accaparrarsi insegnanti migliori, più preparati e motivati, più colti, per offrire strumenti di apprendimento più adeguati e moderni e una

maggior attenzione al mondo del lavoro oppure per garantire costi più contenuti.

Questi pensieri sulla scuola non li confidai a nessuno, naturalmente. Mi rendevo conto che sarebbe stato inutile: nessuno li avrebbe capiti, erano troppo sovversivi per essere condivisi da gente meschina e ignorante e avrebbero solo accentuato la mia estraneità a quel luogo e esacerbato la mia antipatia, il voler sembrare il primo della classe, e il mio desiderio di andare lontano, molto lontano, da quel posto, per cui me ne fregavo di ciò che accadeva e me ne stavo in disparte, in attesa che qualcuno, dalla città, mi chiamasse per dirmi che potevo rientrare, che il pericolo era cessato e che ero di nuovo un uomo libero. Stavo con un piede dentro e un altro fuori da quella scuola, da quel paese, come un rapinatore pronto a scappare, con il motore dell'auto sempre acceso. Ero distratto, con la testa altrove, e soffrivo di un forte senso di isolamento, alimentato anche dalla gente diffidente di cui mi trovai presto circondato, che con me non fu mai particolarmente sincera e cordiale, come se di me avesse paura, forse perché mi riteneva una specie di confinato o di sorvegliato speciale, chi lo sa. In fondo uno con un mestiere fantastico che veniva da una grande e ricca città del nord poteva pensare di fare l'insegnante e di vivere in quel luogo squallido e inospitale solo se aveva conti in sospeso con la giustizia o un passato da dimenticare.

Pensavo sempre più come tornare alla vita da cui fuggivo e di cui già mi mancava tutto: gli amici, le donne, la banca e i suoi affari, la città, con tutti i suoi

benedetti rumori; mi mancavano terribilmente persino quel livello di stress e quelle diavolerie di cui avevo bisogno per vivere bene, come i clacson delle auto, il rumore dei tram, il vociare della gente che si muove di continuo, il collegamento a internet e il segnale di Sky che lì arrivavano a giorni alterni. Insomma: mi sentivo a disagio, e per questo ripetevo a me stesso, quasi fino all'ossessione: "Che ci faccio qui? Perché non me ne vado via?". Stavo per precipitare in un abisso. Dal quale, però, mi tirò fuori proprio l'insegnamento, che fu l'unico modo efficace per farmi cambiare idea sulla vita e farmela vedere in un'altra luce. Capii, che dovendo aspettare tempi migliori, dovevo avere pazienza, accettare quella stupida scuola ai confini della realtà, per superare e sconfiggere la solitudine che provavo, per distrarmi, perché altrimenti sarei caduto in depressione, sarei impazzito.

Così, cominciai a trascorrere più tempo coi ragazzi, dai quali capii che oltre a essere svegli e simpatici, erano anche sinceri e gentili, di quella sincerità e di quella gentilezza rispettose, che appartengono al passato, a un altro mondo, a me ormai sconosciuto, perché non fanno più parte della tua vita convulsa e che spesso si ritrovano nelle piccole cose, cui non fai più caso: un arrossire davanti a un rimprovero o a una bella ragazza che ti corteggia, un cederti il posto sull'autobus magari solo per chiederti come va la giornata, un sorriso per strada o un aprirti la porta quando arrivi davanti l'ingresso della scuola, che non è solo rispetto o soggezione, ma anche compassione e empatia per il prossimo. Insomma, quei ragazzi, a differenza dei miei nuovi colleghi, che mi snobbavano perché mi avevano

già liquidato come un criminale comune, uno speculatore figlio di puttana o un pericoloso sovversivo, mi accolsero con simpatia e mi stettero molto vicini. Notavo che avevano una grande attenzione per me, forse perché avvertivano la mia diversità o solo il mio disagio, arrivavo pur sempre da una grande città del nord e non gli avevo mai detto niente del mio passato e di quella strana scelta di vivere isolato, forse esiliato, in un paese del sud. La verità, però, era che li avevo in qualche modo catturati, direi quasi sorpresi, non tanto per gli aspetti della mia vita privata che restavano avvolti dal mistero, che erano sicuramente affascinanti, e sui quali tutti in quella scuola facevano congetture, quanto perché invece di parlare li ascoltavo. Li ascoltavo molto, non solo per conoscerli, com'era giusto che fosse, ma perché da loro cominciavo a imparare molte cose, anche semplici, come se loro fossero i maestri e io l'allievo. Spesso ne sentivo delle belle, ma ritenevo che fosse importante lasciarli parlare.

Scoprii che la loro preparazione era sotto zero. Si esprimevano in un cattivo italiano e sapevano poco di ciò che si sarebbe dovuto imparare in quella scuola e niente della vita, che per molti di loro finiva sul confine invalicabile di un paese in cui sembrava che il tempo si fosse fermato e la gente fosse rimasta prigioniera del passato. Infatti, cosa paradossale per degli adolescenti, sembrava che per quei ragazzi la società fosse ancora quella di una volta, dei loro padri o addirittura dei loro nonni, quando i giovani si sposavano presto, mettevano su famiglia, facevano più di due figli a coppia, e avevano bisogno del posto fisso,

pubblico ovviamente, per poter pianificare il futuro. Ecco, in quel paese vivevano ancora così, come tanti anni fa, quando al Sud aveva un forte valore dichiararsi impiegato dello Stato e quando si pensava alla scuola solo come a un luogo utile per prendere quel pezzo di carta che potesse condurre al posto pubblico. E fa niente se poi ti ficcavano al Comune, alla Regione o alla Provincia magari a far niente, sempre posto pubblico era, per cui potevi ancora presentarti alle ragazze accreditandoti di un posto che avrebbe garantito sicurezza per il tempo a venire. E con quelle caratteristiche operative e uno stipendio sicuro nessuna bella ragazza ti avrebbe rifiutato. Poteva sembrare singolare, assurdo, ma quei ragazzi ragionavano ancora così: non si rendevano conto che tutto era cambiato, che la società era cambiata, che fuori da quel paese ci si sposava tardi, ai figli si pensava poco e le ragazze la davano facilmente, poiché senza scadere nel moralismo si può dire che era cambiata anche la scala dei valori. Perciò era del tutto surreale che tra ragazzi così giovani potesse ancora reggere il sogno del posto fisso, pubblico, improduttivo, sicuro, che appariva già allora come un sogno mortificante, un orizzonte di rassegnata routine, soprattutto per un giovane, in un mondo che offre a tutti, proprio a tutti, l'opportunità di vivere più vite in una volta. Avevo la sensazione che quei ragazzi vivessero sotto una specie di cupola, che gli impediva di vedere e capire il nuovo mondo, in cui presentarsi come impiegato del Catasto a una bella ragazza non fa più lo stesso effetto di cinquant'anni fa, nonostante l'impiegato sia ancora l'unico soggetto inamovibile e intoccabile, per grande

scorno del lavoratore privato la cui continuità nel lavoro dipende dal valore prodotto dall'azienda che lo paga. Era triste vedere ragazzi che non sapevano, ad esempio, che probabilmente non avranno mai la pensione, che vivranno più a lungo e più in salute dei loro genitori, che come la tecnologia ha cambiato la loro adolescenza, forse cambierà anche il loro approccio al lavoro, che non è detto che un impiegato pubblico di paese conduca una vita più felice di un cameriere di una grande città, che siamo tutti nelle mani del caso, che i colpi di fortuna danno una svolta alle carriere e che la fortuna va aiutata, perché in un paese nel quale la scuola serve a poco chi ha qualche ambizione deve praticare l'aiutati che il ciel t'aiuta, darsi da fare, rimboccarsi le maniche, che se vivi al sud è meglio poter essere licenziato che non venire mai assunto, che la pubblica amministrazione non potrà più essere usata come uno stipendificio o un ammortizzatore sociale, che i cambiamenti epocali che stiamo vivendo tempreranno le nuove generazioni, che non sanno che ne usciremo solo facendo assegnamento su noi stessi: lavorando di più.

Con queste premesse ero preso dalla tentazione di fare di quei ragazzi dei disertori civili; di invitarli, cioè, a non venire più a scuola e di starsene fuori a vivere in libertà la loro giovinezza, dal momento che non capivano quanto fosse pericolosa, per loro, una scuola del genere: una gran fregatura, che li avrebbe rovinati e resi ancora più poveri e infelici di quanto già non fossero. Lessi quell'inconsapevolezza nei loro occhi, soprattutto in quelli dei migliori, di quelli più intelligenti, più svegli, più motivati, di quelli che sanno

apprendere e che potrebbero fare chissà cosa se solo li si lasciasse liberi di fare, d'intraprendere, di creare. E invece erano contenti di starsene lì, con le mani in mano, a far nulla, a studiare, magari contro voglia, quattro cose insignificanti. Si accontentavano di frequentare una scuola inutile e di pensare a quella scuola come a un luogo salvifico, di speranza, capace ancora di dargli un futuro e di dare un senso ai migliori anni della loro vita, in una realtà meridionale in cui cattive scuole sono diventate delle grandi aree di parcheggio, tenute aperte in attesa di tempi migliori o per mantenere personale inutile che spesso tira a campare e percepisce lo stipendio quasi fosse un assegno alimentare, un salario di cittadinanza; una pletera di incapaci che nel migliore dei casi non fa nulla e nel peggiore avendo assimilato tutti i difetti della burocrazia, anziché impegnarsi in favore degli studenti, li tortura facendoli diventare ancora più ignoranti di quanto già non siano. E qui la responsabilità è anche dei genitori, che invece di mandare i figli a imparare un mestiere, li chiudono in questi lazzaretti osceni dicendogli di studiare, di impegnarsi, perché lo studio è divertente, perché il pezzo di carta può tornare utile nella vita, per il posto fisso, perché la nullafacenza è deprimente.

Capii che l'argomento era dannatamente serio e attuale, al punto che su di esso pensavo si dovesse riflettere. Certo, sarebbe stato molto più facile per me eludere quel tema: troppo impegnativo e faticoso per uno con la valigia in mano, pronto a scappare da un momento all'altro, che non aveva alcun interesse per quel mestiere, ma non lo feci perché arrivai, senza

accorgermene, a una conclusione: quei ragazzi avevano bisogno di me, di uno che li svegliasse e gli dicesse la verità su come va il mondo. In fondo erano dei poveracci, succubi di una mentalità e di una società antiquate, che mi facevano una pena infinita, perché non capivano che, a differenza del passato, un'istruzione intesa in quel modo non era più considerata fonte di promozione sociale e personale, ma solo di frustrazioni e ansie e magari di disoccupazione e povertà. Il mito di avere il figlio dottore o ragioniere a tutti i costi aveva un senso nel secondo dopoguerra o negli anni sessanta del novecento, quando magari si doveva pensare alla ricostruzione del paese e della sua società, oggi è ridicolo e culturalmente disastroso.

Un tempo era facile far capire, anche ai più umili, che studiare con impegno e sacrificio era il mezzo migliore, più semplice, per avanzare socialmente: con una laurea o un diploma, si diceva, si ottiene un posto più prestigioso nella società, magari meglio pagato. Per molto tempo questo schema ha funzionato, spingendo la gente ad andare a scuola, studiare, impegnarsi, capire. L'idea, buona, era fondata sul credo più conoscenza uguale più rispetto. Una verità sacrosanta, ma valida tanti anni fa, non più oggi, in una società affollata di gente che ha una laurea o un diploma inutili, da appendere in salotto, ma non ha un mestiere e forse non ha voglia d'impararlo. Una società che ormai riconosce dignità a tutti i mestieri e in cui non è affatto una tragedia abbandonare gli studi per aprire un'impresa. Anzi, spesso è molto più gratificante e redditizio. Infatti, nessun ragazzo sveglio

si sognerebbe di seguire, naturalmente, un regolare corso di studi per restare a lungo disoccupato o per essere malpagato o sottopagato, se si rendesse conto che il successo e i soldi non hanno più alcun legame con lo studio. Qui non si costringe più chi vuole fare il pasticciere o l'idraulico o il falegname a studiare a tutti i costi. I campioni di maggior successo del capitalismo innovativo, hanno abbandonato gli studi molto presto, per il bisogno impellente di seguire un'idea. Perché quando si è giovani e si sviluppano idee strabilianti, l'età è uno svantaggio, e non solo perché è più difficile accedere a finanziamenti. Bisogna andare per tappe, proseguire un percorso di studi formale che magari non corrisponde ad una vocazione autentica. E questo dover "fare le cose per bene" induce a una standardizzazione delle competenze e ad un appiattimento delle esperienze di vita, che per il mercato può rivelarsi pericoloso. Se il mercato è uno strumento per produrre conoscenza, la diversità d'opinioni e d'approcci è importante, perché ne rende più facile il compito.

Non potevo saperlo, ma speravo che quello fosse il momento giusto per far sì che i valori fondamentali di quel gruppo si ispirassero a una specie di scala Mercuri che facesse riferimento alle potenzialità e all'entità di una cultura libertaria, per cui bisognava insegnare ai ragazzi a pensare con la propria testa e, se necessario, anche a disobbedire, e cioè a non rispettare tutto ciò che dal punto di vista morale e libertario non fosse rispettabile. Per cui l'insegnante doveva formare uomini liberi, coraggiosi e indossare anche gli umili panni di un missionario della libertà, per liberare i

giovani da quelle idee e convenzioni sballate, che professori sessantottini, figli di quell'ideologia comunista, di cui è intriso il mondo della scuola e della cultura, che ci voleva tutti pezzenti e schiavi, gli hanno conficcato in testa come un chiodo arrugginito. La loro vita non poteva essere infettata da chi maledice il denaro, sterco del diavolo, ma, guarda caso, sempre quello degli altri e mai il proprio, e soprattutto se quello dell'altro è ben guadagnato, serenamente goduto, generosamente condiviso, invece che negato, sotterrato, nascosto anzitutto a sé stessi. E poi bisognerà pur finirla, una volta per tutte, con queste idiozie per cui i ricchi devono essere condannati e biasimati mentre i poveri acclamati e incensati. E' lo spirito della religione cattolica, dove l'economia libera e la proprietà privata, soprattutto dei mezzi di produzione, sono sacri e inviolabili. Servono ad acquistarsi la libertà. Preservano la famiglia e si trasformano in quella carità che funziona più di ogni assistenzialismo. Quindi, essere povero non è un merito, essere ricco non è un demerito. Il ricco, molto spesso, dovrebbe essere additato come esempio di virtù eroiche vissute, se ha creato ricchezza, lavoro e benessere di cui hanno beneficiato altri meno fortunati. I poveri appunto. E i ricchi dovrebbero farla finita col loro senso di colpa e andar fieri non tanto di quello che hanno realizzato, che devono avere il coraggio di esibire per stimolare lo spirito di emulazione, l'invidia positiva, ma di quello che dovranno ancora realizzare perché il ricco dovrà cercare di diventare sempre più ricco per essere virtuoso, perché più ricchezza creerà più lavoro e più benessere metterà a disposizione dei

più deboli, i quali un giorno potranno diventare ricchi quanto il loro benefattore, se solo ne avranno voglia e opportunità. E questo può avvenire solo in un'economia libera, di mercato: un'economia che crea ricchezza è, infatti, il mezzo migliore per la liberazione dal bisogno di milioni di uomini, perché solo i popoli le cui culture sono state permeate dai valori del libero mercato, sono riusciti ad affrancarsi dalle schiavitù. E la storia recente è lì a dimostrarlo, con le sue persecuzioni politiche e razziali, che durante il novecento si ebbero proprio con feroci dittature comuniste e nazi-fasciste, che prima di ogni altra cosa abolirono il libero mercato, tramite leggi liberticide approvate da parlamenti democratici che erano chiaramente irrispettabili perché contro Dio, la libertà, la morale, le leggi di natura, la vita e la dignità dell'uomo. Leggi che uomini coraggiosi rifiutarono, anche a costo della propria vita, dando così ragione a chi sosteneva che lì dove non passano le merci prima o poi passeranno gli eserciti.

Ecco perché affinché s'imponga una nuova epoca di libertà e di benessere è necessario che i popoli riprendano dimestichezza con quel libero mercato che nel tempo si è dimostrato l'unico strumento di progresso della società, e che qui tutti rifiutano, poiché esso costringe a fare i conti con se stessi, a competere. E l'uomo non vuole responsabilità, ma protezione, garanzie, sicurezze, perché teme il cambiamento sopra ogni cosa. E poi, il mercato è un'impresa spirituale perché legato al profitto, e profitto è un termine che, andando alle radici e ai significati ultimi delle parole, viene da proficere, che letteralmente significa avanzare,

progredire, ottenere risultati. Non è soltanto guadagno. Certo si pensa al profitto come a un qualcosa che debba comunque dare un frutto, sia esso in denaro o in potere, ma oggi, forse per la prima volta, inconsapevolmente, avendo la possibilità di vivere in una grande società in cui ognuno è libero di scegliere il tipo di vita che vuole, senza condizionamenti, senza costrizioni, in cui per la prima volta i rapporti sociali non sono più determinati dalla forza o dal rapporto padrone schiavo, in cui può godere, liberamente, dei frutti del proprio lavoro e del progresso, a cominciare dalle nuove scoperte della scienza e della tecnica, l'uomo può far sua questa propensione morale ad avanzare tipica del mercato. E il grande strumento che gli uomini hanno per fare questo balzo straordinario in avanti è il denaro. E' ovvio che il valore degli uomini non può essere giudicato con i soldi, ma grazie al denaro guadagnato in un'economia libera, per fortuna consumistica ma non necessariamente priva di frontiere morali, in cui ognuno ha libero accesso al benessere e alla felicità, gli uomini hanno più valore perché non sono più sottoposti alla rapina e alla schiavitù, ma solo alla libera scelta di cose che acquistano e vendono sul mercato volontariamente e consapevolmente grazie alla mediazione del denaro, a cominciare da merci, vitali per il progresso dell'umanità, che si chiamano lavoro, cultura e conoscenza.

Fu così, spiegando questi ovvii pensieri, che cominciai ad acquisire un certo prestigio agli occhi di quei ragazzi, ad averne la stima, che era la cosa più

bella e importante della vita: il dono più prezioso che un uomo possa ricevere dalla propria esistenza. E nessuno può pensare che la stima che gli altri provano per te e che tu hai saputo conquistare soprattutto con le tue virtù e le tue capacità, possa essere comprata e venduta o estorta. Ero soddisfatto: cominciavo a non soffrire più di nostalgia e di solitudine. Cominciavo a star meglio in quella scuola piuttosto decrepita e orrida, dove io ero riuscito, in così poco tempo, a capire quei ragazzi, ad averne la stima, l'attenzione, la fiducia e il rispetto. Sentivo che questa volta avevo fatto un piccolo miracolo.

Che pagai subito a caro prezzo, perché in seguito ciò creò disappunto e ostilità nei miei confronti. Gli altri insegnanti sembravano soffrire il mio successo, la mia freschezza, che pensavano fossero quelle del fighetto benestante e viziato, che aveva stregato i ragazzi con le solite storielle sulla bella vita della grande città e su sesso, droga e rock and roll. Sono certo che i miei risultati li offendevano sul piano umano e professionale, altro che morale. Perciò quando mi incontravano mi lanciavano sguardi raggelanti, su cui si leggeva più che disprezzo un'invidia feroce. La parola fallimento era la prima che mi veniva in mente per descrivere quel loro disagio. In fondo li capivo. Non erano cattive persone, erano solo cattivi insegnanti, pieni di pregiudizi, che avevano burocratizzato la professione, non avendo né idee né vocazione per l'insegnamento, che forse avevano scelto come ripiego, dopo la fine dei loro sogni, né voglia di lavorare. E quando incontravano qualcuno che cercava di fare qualcosa in più, che s'impegnava, piuttosto che

reagire, di emularlo, si inventavano mille modi per farlo fuori. In loro vedevo trasparire l'invidia, il risentimento sociale, il senso miserabile della vita, la falsa morale che fa nascondere l'incapacità di rimboccarsi le maniche e recuperare il tempo e la fiducia perduti dietro un perbenismo d'accatto e una finta indignazione morale.

Ricordo che la più agguerrita era un'insegnante di inglese. Un'orribile zitella quarantacinquenne, bassa, rossiccia, inchiavabile, probabilmente frustata, che mi lanciava delle occhiate terribili, la quale quando mi portò nella solitudine della biblioteca per dirmi che molte cose che dicevo ai ragazzi erano sconce, sovversive, all'improvviso posò le labbra sulle mie e mi baciò. Fu un bacio aggressivo, dettato più che dal mio fascino dalla disperazione e dalla solitudine. Io, ovviamente, la respinsi, giudicandola ridicola. Credetemi: da quel giorno fui accusato di tutto, persino di essere un sobillatore, uno che incitava i ragazzi alla ribellione, alla rivolta, un corruttore, un perverso. Uno che fa andare i ragazzi in giro ad attaccare alle porte delle classi o dei bagni frasi oscene sulla libertà, che poi fa declamare per i corridoi a voce alta. Riferirono al preside che mi detestavano, per queste cose, ma il preside gli rispose che non poteva farci nulla e che non aveva nessuna intenzione di buttarmi fuori dalla scuola, intanto perché il pensiero dell'uomo non è mai osceno o censurabile, e poi perché io ero riuscito almeno a far tornare ai ragazzi la voglia di studiare e di interessarsi della scuola, anche nel pomeriggio.

E quel che accadde dopo, che ha ancora oggi dell'incredibile, lo prova. Quei ragazzi, col passare del

tempo, si attaccarono a me come vampiri. Non mi lasciavano un minuto ed erano felici solo per il fatto di essere lì, con me, anche nel pomeriggio, a discutere, a parlare di tutto, di loro, delle loro cose, delle loro vite, del loro futuro, del mondo. Avevano cominciato a confidarsi, e le loro erano storie molto interessanti, belle, vere e, a volte, anche audaci. Io, ormai, mi stavo dedicando anima e corpo a quelli che erano diventati i miei ragazzi. Cominciai a trascorrere con loro sempre più tempo. Mi cercavano anche per cose banali, fuori e dentro la scuola, in orari inusuali, quando volevano qualcuno che gli desse quella spinta emotiva e quel coraggio che né la famiglia né nessun altro poteva o voleva dargli. Avevano bisogno di chi li stimasse, li rispettasse, li apprezzasse e non li prendesse, come spesso avveniva anche a scuola, per buoni a nulla.

La dedizione al mio nuovo mestiere stava però sconvolgendo il corso della mia vita. Avevo alle spalle una vita sentimentale molto travagliata, nel senso che pur avendo avuto molte relazioni, quasi tutte erano finite nel giro di un anno o poco più, e ora, dopo un lungo periodo di totale promiscuità, stavo, da pochi mesi, con una donna più giovane di me, che avevo conosciuto a una delle tante feste mondane cui il mio mestiere mi obbligava a partecipare. La quale, pur avendo subito il mio trasferimento e quello che sembrava il mio nuovo lavoro, qualche volta mi accusava di dedicare troppo tempo a quei ragazzi e di non pensare a lei, alla mia vera professione e soprattutto al ritorno a casa, dove le acque, intanto, si stavano calmando, grazie a un avvocato di grido che

mi stava facendo scagionare dalle accuse infamanti di un giudice forse superficiale, anche se, poi, la mia compagna, mi lasciava fare quello che volevo, poiché aveva capito che quello che stavo facendo era un lavoro appassionante che stava dando i suoi frutti. Questo lo capii una sera, quando arrivata all'improvviso a casa mia, per farmi firmare delle carte, in sua presenza uno dei ragazzi, che era venuto con i suoi amici a farmi visita, forse per vincere la sua ostilità, di cui gli avevo parlato, forse per apparirle simpatico, tirò fuori da dietro la schiena un mazzo di fiori di campo coloratissimo che aveva raccolto per lei e glielo offrì. Fu una cosa sorprendente, graziosissima, che la mia compagna apprezzò molto.

Il tempo, intanto, passava e io ero dilaniato dalla felicità che provavo per i miei ragazzi, per le loro piccole conquiste, per la loro crescita, i loro progressi quotidiani, e, nello stesso tempo, dal dolore che sapevo di dovergli procurare, perché difficilmente avrei potuto dargli la cosa più importante che loro volevano: la conoscenza di se stessi, l'autostima. E questo perché sapevo che ci sarebbe voluto troppo tempo, e io, in quella scuola, ci sarei stato ancora per poco.

Tra tutti i miei allievi avevo una particolare simpatia per una ragazza, che proveniva da un paesino di montagna. Si chiamava Giovanna, e l'avevo notata perché era una delle più belle, sveglie e intelligenti tra le mie allieve. Non passava inosservata, anche per la sua umiltà e per la facilità con la quale apprendeva. Me ne accorsi perché, a differenza di molte sue compagne, capiva tutto al volo e non aveva mai

bisogno di ripassi. Era anche una delle ragazze più sensibili e delicate, perché qualsiasi cosa le chiedessi, su ciò che leggevamo e studiavamo durante i corsi, le faceva brillare gli occhi e la spingeva, timida, a rispondere abbassando lo sguardo per non far capire agli altri le sue emozioni, i suoi pensieri. Era l'unica che reagiva così.

Spesso mi capitava di parlarle e da quelle chiacchierate capii che veniva da una famiglia non molto evoluta, che le aveva programmato il futuro, perché, con molta probabilità, dopo la scuola i suoi genitori l'avrebbero mandata a lavorare da un loro amico, che aveva un negozio di mobili e il cui figlio era innamorato di lei. Capii che a Giovanna quella che per altre ragazze del suo paese poteva sembrare l'occasione della vita, non dovesse piacere granché. Più volte, forse esagerando, mi aveva detto che avrebbe voluto frequentare l'università e, soprattutto, una grande città, dove, diceva, avrebbe avuto molte opportunità, e piuttosto che il matrimonio d'interesse al paese avrebbe preferito fare la puttana. Aveva una fottuta paura di fare la fine di molte sue coetanee, giovani donne costrette a fare solo le mogli e a vivere chiuse in casa, da sole a tirar su i propri figli, il più delle volte perché al paese non c'era altro da fare o perché si usava così.

Benché fosse graziosa non vestiva con grande cura. Celava le sue forme sotto abiti mai attillati e tessuti grossolani, fatti apposta per non far vedere agli altri un corpo sensibile ed eccitante per la sua acerba maturità, ma nonostante ciò era la ragazza più corteggiata della scuola, tutti le correvano dietro, anche

se con molta discrezione. Di lei, forse, oltre alla bellezza amavano altre doti: la riservatezza, la serietà, la timidezza, l'umiltà, la semplicità, la purezza. Chi lo sa.

A scuola era una delle più preparate, ma per quel suo carattere un po' schivo, chiuso, riservato, non lo lasciava a vedere. Non era mai una di quelle che alzavano la mano per prime. Se la chiamavi ti rispondeva, ed era sempre preparata, attenta, precisa. Non sbagliava mai. Ma aveva anche un'altra qualità: ti faceva sempre capire come la pensava, almeno sulle cose più serie e delicate non si tirava mai indietro. Come quando, sentendoti dietro di lei, scostava i capelli con un movimento preciso della testa, senza nascondere il gesto voluto e studiato, forse sperando in un segno, uno sfioro, una carezza, anche involontaria, che tardava ad arrivare dal professore che si mostrava distratto, indifferente.

Le chiesi, più di una volta, del suo fidanzato e più di una volta mi disse che non era entusiasta di quel ragazzo, perché glielo avevano scelto i suoi genitori, perché era il figlio del proprietario del negozio in cui sarebbe andata a lavorare, dopo il diploma. Per i suoi genitori era la persona giusta con cui maritarsi, aveva una posizione ed era anche un bravo ragazzo. Non era innamorata di lui e ne ebbi la conferma un giorno, mentre parlavamo fuori dalla scuola, quando la venne a prendere, all'uscita, con una macchina scappottata, benché fosse inverno inoltrato. Notai che lui si infastidì nel vederla con me, tanto che lei si scordò persino di presentarmelo. Lì per lì non ne fui imbarazzato, né sorpreso, in fondo i ragazzi sono sempre un po' gelosi

delle loro ragazze, guai se non fosse così, dopo, però, seppi che lui le fece una scenata, perché pensava che Giovanna avesse una cotta per me e che io la ricambiassi. Una follia, che mi rese il rivale di un ragazzo che da lì a poco non avrei mai più rivisto, poiché nelle immediate vicinanze del Natale, accennai ai miei studenti l'intento di lasciare la scuola, per sempre. Venne giù il finimondo quando glielo dissi. I ragazzi, sbigottiti, non volevano crederci e non volevano saperne dell'idea che potessi andar via, abbandonarli, proprio in quel momento, quando ne avevano più bisogno, e la più dispiaciuta era proprio Giovanna. La quale, la mattina seguente, all'entrata, mi venne incontro nel parcheggio della scuola, per dirmi che aveva bisogno di parlarmi e che mi avrebbe atteso all'uscita, vicino alla mia auto.

Quel giorno, in classe, fu taciturna, non disse una parola, era triste, assente; era sparito anche il suo bel sorriso e aveva gli occhi lucidi. Fu un momento difficile per tutti, poiché ribadii, ai ragazzi, che nel giro di pochi giorni avrei lasciato la scuola e l'insegnamento per tornare alla mia professione. Tutti, eccetto Giovanna, provarono a trattenermi, tirarono fuori mille motivazioni, mille scuse, ma io, irremovibile, gli spiegai che non sarei potuto restare neanche un giorno in più, perché, nonostante li stimassi, ero in un ambiente che mi era ostile. Gli raccontai anche un episodio che la diceva lunga sulla mia estraneità a quel luogo. Ripresi il filo dei miei ricordi, parlandogli del primo incontro che ebbi con il preside, un omaccione di carnagione chiara, con una calvizie che cercava di coprire con un riporto da brividi. Il quale, due settimane dopo il mio

arrivo, mi chiese come mi trovassi in quella scuola, se avessi fatto la conoscenza dei ragazzi e chi mi fossero sembrati i migliori. Gli risposi che nonostante la bruttezza del luogo, insegnanti non proprio memorabili e il fatto che venissi da una grande città e da un lavoro diverso, mi ero trovato bene e che giudicavo i ragazzi meravigliosi. Gli feci anche i nomi di quelli che ritenevo i più svegli e motivati, i più intelligenti, ma stranamente notai che quell'uomo, che ad occhio e croce avrei dato una sessantina d'anni, portati male, cambiò espressione del volto, mi guardò come di solito si guarda un cretino e mi disse: "Ma lo sa, caro professore, che questi sono i peggiori elementi dell'istituto? Quando li conoscerà bene, poi mi dirà". Fu, per me, uno choc, una delusione. Riusciva impossibile credere che quei ragazzi fossero degli imbecilli. In quel momento mi resi conto quanto fosse inutile stare ancora in una scuola in cui i migliori passano per somari e figli di puttana. Tutto questo non potevo accettarlo. Perciò, la decisione di lasciare divenne definitiva.

Attorno all'una finì la lezione e tutti uscirono. Erano malinconici. Giovanna prese velocemente la porta. Contrariamente al solito non mi guardò in faccia, né mi salutò e la cosa mi impensierì. Mi aspettò fuori. Era vicino l'ingresso, da sola, chiusa nei suoi pensieri. La sua solita compagna era andata via, forse allontanata, con una scusa banale, da lei stessa. La ricordo ancora molto bene. Stava appoggiata a un cancello, con la borsa a tracolla. Non mi salutò neanche, forse perché aveva qualcosa che le impediva di parlare. Appena le fui vicino non mi disse niente, posò la sua sottile mano

sulla mia guancia e mi fece una carezza, forse da conservare tra i ricordi di un periodo memorabile. Poi mi girò le spalle e andò via, per non rivederla mai più.

Tornato a casa mi gettai su di una poltrona e me ne restai a fissare il vuoto, per qualche minuto, pensando a Giovanna, ai suoi occhi, alla sua bocca, al suo sorriso e a quella mano sottile che aveva sfiorato il mio volto e che forse non avrei più sentito, perché quel gesto era anche un gesto d'addio. Non riuscivo a muovermi. Superai quel momento di smarrimento, quando all'improvviso squillò il telefono. Era la mia compagna, che mi diceva che potevo far ritorno a casa, poiché le accuse nei miei confronti erano cadute, tutte. Non le dissi nulla di ciò che era accaduto, la liquidai con due parole, facendo finta di essere felice e promettendole che sarei tornato subito in città, ora che finalmente me lo permettevano. In fondo le volevo bene, anche se la mia mente era fissa sul volto di Giovanna. Non vedevo che lei in quel momento, e non vedevo l'ora che passasse la notte per incontrarla, il giorno dopo, a scuola.

Ma la mia attesa andò delusa. A scuola Giovanna, nei due giorni che seguirono, non si fece più vedere. Di lei non seppi più nulla e mai più la rividi. I suoi compagni mi dissero che sarebbe mancata per qualche giorno per via della madre, che si era improvvisamente ammalata. Capii che non era vero, ma non dissi nulla. Se prima mi ero disinteressato a lei, ora la pensavo intensamente. Non riuscivo più a staccare lo sguardo da quel banco vuoto e la mente dalle sue mani.

Il volto e le mani di Giovanna mi tornarono alla

mente tante volte, negli anni successivi. Furono, per me, anni terribili, dai quali mi sto riprendendo solo adesso. Per cominciare, quando tornai in città, decisi di farla finita con la banca. Mi sentivo svuotato e senza alcun interesse per quella professione: il bancario. Un lavoro che non mi aveva mai appassionato e da cui non potevo più ricominciare, dopo un'esperienza che mi aveva segnato a fondo e che mi aveva scombussolato la vita. Poi, in una bella mattina d'inverno, la mia compagna, di punto in bianco, mi lasciò. Lo fece in fretta e solo dopo la mia decisione di lasciare la banca. Mi disse che il nostro rapporto si era ormai logorato e che io, non ero più l'uomo di prima. Non poteva stare ancora con un uomo diverso, smarrito, distratto, che non la vedeva più, che la trascurava e che forse solo la sopportava. Mi chiese scusa e prima di andarsene stette per qualche istante, ritta in piedi, sulla porta di casa, nella speranza che io la fermassi, che le dicessi che tutto ciò che mi aveva detto non era vero, che io l'amavo, eccome se l'amavo e che stavo passando solo un brutto momento, una pausa di riflessione per capire cosa avrei dovuto farne della mia vita, dopo quello che mi era accaduto, un po' di stanchezza, nient'altro. Ma non lo feci perché mi resi conto, improvvisamente, che, forse, aveva ragione. Così la lasciai libera di andar via, di trovare un uomo migliore di me, che la meritasse, che l'apprezzasse e la sapesse amare. La guardai senza dir nulla mentre andava via di casa, di corsa. Mi alzai per guardarla dalla finestra. Non mi feci notare, mi nascosi dietro una tenda, feci solo in tempo a vederla salire su un taxi e correre via. Non fui capace di dirle una sola

parola. Non le diedi nemmeno un bacio di addio. E di questo me ne pentii, subito.

In quell'istante, però, molte cose del mio passato mi tornarono alla mente e mi furono chiare. Non pensavo minimamente a lei, dove potesse andare, cosa avrebbe fatto, se mi sarebbe mancata. Ora vedevo le cose da un'altra prospettiva, con più serenità. Avevo capito, in un solo istante, ciò che non avevo capito in mesi e mesi di convivenza. Io non amavo quella donna, non l'avevo mai amata, come tante altre, e ciò non mi rendeva affatto infelice, triste. Non capivo perché mi fossi attaccato a lei, in fondo avevo sempre pensato che di una donna per sempre se ne potesse fare a meno: l'uomo e la donna sono incompatibili in quanto tali. Avevo creduto di amare per tanto tempo una persona e poi, in un batter d'occhi, avevo capito che ciò non era vero. Lo avevo fatto, forse, per generosità, in fondo ricambiavo con affetto e attenzioni l'amore che lei riversava su di me. Forse lo avevo fatto perché era brava a fare sesso oppure perché mi era stata utile nel mio lavoro e vicina nei momenti difficili. Chi lo sa. E' questa un'altra particolarità del rapporto di coppia, a volte scambi la generosità, l'affetto, la dolcezza, la disponibilità e l'attrazione fisica che provi per una persona che ti sta accanto per amore, ma così non è. A quel punto mi sentivo un handicappato sentimentale. Così, m'interrogai sui miei sentimenti, sui miei rapporti, e forse per la prima volta capii che, in quel momento, avevo amato solo i miei ragazzi. E questa considerazione mi gettava nello sconforto più totale. Mi sentii uno straccio vecchio, inutile. Perciò me ne restai tranquillo e immobile, chiuso nei miei pensieri,

per tutta la giornata, ascoltai molta musica, guardai anche un film, e la cosa strana fu che io mi comportavo come se lei, la mia compagna, dovesse tornare a casa da un momento all'altro. Ancora non ero riuscito a digerire l'idea che lei non ci fosse più, e non capivo se ciò fosse dovuto all'abitudine di averla per casa o al fatto che mi mancasse. Ero molto confuso, frastornato.

Alcuni mesi dopo mi giunse la telefonata di una mia amica. Mi annunciava che la mia compagna si era trasferita negli Stati Uniti: aveva deciso di fare la biologa in un grande istituto di ricerca che già da qualche tempo l'aveva contattata; qui aveva conosciuto un suo collega di lavoro con il quale aveva deciso di convivere. Perciò mi chiedeva se potessi mandarle tutte le sue cose che ancora stavano a casa mia, in una stanza. Le dissi subito di sì e interruppi, bruscamente, la telefonata. Non ne seppi mai il motivo. Sarà stata la sorpresa oppure un improvviso attacco di gelosia? Sarà stato, forse, un inconscio desiderio di lei, o un forte senso di colpa per come l'avevo lasciata? Chi lo sa, sta di fatto che da quel momento non riuscii mai più a parlare di quella donna con serenità. Non capivo il perché e la cosa mi irritava. Ero molto nervoso. Improvvisamente mi resi conto che mi era passata la voglia di fare qualsiasi cosa. Decisi di prendermi una vera pausa di riflessione. Non andai neanche al lavoro quel giorno. Collaboravo, da poco, con una TV locale, sulla quale tenevo una trasmissione su finanza e investimenti, e decisi di starmene, per un po', a casa, a riflettere. Non facevo granché, me ne stavo tutto il tempo a leggere romanzi, ad ascoltare musica e a guardare le serie TV americane. Cominciai anche a

mangiare più del solito.

Fu così che, pian piano, si insinuò in me il dubbio che nella vita avevo fallito completamente sul piano sentimentale. Lo stavo capendo solo ora, dopo la partenza di quella donna. Mi chiedevo se nella vita, pur avendo avuto molte donne, fossi stato capace di amarne una. Questo pensiero divenne una specie di ossessione, che mi tormentava anche di notte, al punto che mi impediva di dormire. Stavo continuamente alzato a pensare chi fosse stata la donna della mia vita. Senza saper dare una risposta pensai anche a Giovanna, ma la cosa fu passeggera, mi passò di mente in fretta. Troppo fugace era stato il nostro incontro per poter dire di averla amata, non ce n'era stato né il tempo né il bisogno, in quelle circostanze, anche se mi sarebbe piaciuto stare un po' con lei, conoscerne la purezza, penetrarne l'animo, i sentimenti, possederne il corpo. Molte volte rividi anche i percorsi della mia vita affettiva. Analizzai i motivi delle rotture delle mie relazioni. Ma non ci capii niente e poiché tutto ciò stava diventando insopportabile decisi di uscire di casa, di notte, a fare quattro passi.

Quella notte camminai a lungo fino a spingermi in una zona della città, molto lontana da casa mia. Lì incontrai molte puttane che, da quella notte, presi l'abitudine di frequentare. Ogni sera ne sceglievo una diversa e ciò perché, pian piano, quel rapporto tra cliente e puttana si era trasformato in qualcos'altro e io avevo cominciato a rendermene conto. Quelle donne le portavo a casa mia e con loro non mi limitavo a fare sesso. A volte le pagavo senza neanche toccarle. Sentivo solo il bisogno di parlare con loro, forse per cercare di

capirmi. Ed era strano che cercassi tutto questo attraverso donne che non conoscevo e che avrebbero dovuto essere più sole e disperate di te.

Nei giorni che seguirono, nonostante la mia scarsa voglia di fare qualcosa, tornai a lavorare nell'emittente televisiva che mi pagava per alcuni servizi di economia. Era di proprietà di un mio vecchio amico che sopportava tutte le mie bizze, anche quelle più folli. Mi dava uno stipendio che, con il tempo, era diventato più che altro un vitalizio. Non restai molto in quella emittente anche perché, dopo un po' di tempo, cambiò proprietà. Il mio amico si era stancato, non aveva più la voglia e i soldi per tenerla, così la cedette a un gruppo di imprenditori locali che aveva grandi idee. Voleva farne un grosso network regionale. Era gente dinamica, senza scrupoli, di cui non mi fidai. Capii che la televisione gli serviva per scopi che con l'informazione avevano poco a che vedere. Non avevo ben capito se volessero utilizzarla come strumento di pressione per fare affari oppure per sponsorizzare fulminee carriere politiche. Forse tutt'e due le cose, chi lo sa. Ciò fu sufficiente a farmi capire che era arrivato il momento di cambiare aria. Quello, ormai, non era più posto per me, per uno spirito libero, indipendente.

Per qualche giorno mi guardai attorno, poi feci una scelta che qualcuno definì sciocca: mi dedicai all'agricoltura. Avevo deciso di condurre un vecchio fondo di famiglia che non aveva mai prodotto niente. Mi sistemai in campagna, in una vecchia cascina, poco fuori città, che aveva costruito mio nonno e che io, poco per volta, ristrutturai. Avevo cominciato a dedicarmi alla coltivazione dell'uva, volevo produrre del buon

vino, anche se con grosse difficoltà, dovute un po' alla mia incompetenza, un po' al mio terreno, che non era adatto a quel tipo di coltura. Menavo una vita tutto sommato monotona e tranquilla. Stavo molto a casa, a leggere o ad ascoltare musica, andavo in campagna. Qualche volta vedevo anche strani film. Uscivo di rado e quando lo facevo finivo in città, per tornare nel quartiere frequentato dalle puttane. Con loro, ormai, avevo instaurato un rapporto anche di amicizia. Mi ero accorto che erano le uniche persone, in quel momento, in grado di comprendermi. Erano tutte gentili e indulgenti e questo mi aveva spinto a raccontargli tutto di me, fino all'ultima parola. Avevo capito che molte di loro erano meglio di me e delle donne che avevo frequentato e con cui avevo vissuto. Ciò mi rendeva felice, poiché mi faceva pensare che al mondo esistevano ancora persone capaci di rendere felice un uomo, anche se per poco.

Con quelle donne mi sfogavo, mi aprivo e a volte mi capitava anche di ridere. Loro, però, accettavano tutto e riuscivano anche a consolarmi, a farmi divertire, a darmi sollievo, ad alleviare quella che era ormai la mia vera pena: la solitudine. E facevano tutto questo gratuitamente, in cambio di nulla. Una notte, però, mentre percorrevo il mio solito viale, accadde una cosa strana. Fui attirato, su quella strada, da un urlo. Mi voltai di scatto e notai, in una strada stretta e buia, una donna, probabilmente una delle tante puttane che lavoravano nella zona che, appoggiata ad un muro, si lamentava, toccandosi la testa. Mi avvicinai e vidi che era sofferente: aveva il volto tumefatto. Cercai di aiutarla, di soccorrerla. Le chiesi, in fretta, cosa le fosse

successo, e lei mi spiegò, con un filo di voce, che era stata aggredita e picchiata da uno sconosciuto, che l'aveva anche derubata. Non riuscii a vederle il volto: era buio e le macchie di sangue le ricoprivano la faccia. Le dissi, se voleva, che l'avrei accompagnata al più vicino pronto soccorso. Rispose di no, pregandomi di accompagnarla a una fontanella, per sciacquarsi il viso, e poi, se non mi creava fastidi, a casa.

Quando, dopo essersi ripulita, potei finalmente guardarla in faccia, alla tenue luce di un lampione, mi accorsi che quella ragazza era Giovanna, la mia vecchia allieva. Non volevo e non potevo crederci. Non potevo accettare l'idea che fosse finita sulla strada. Lei, fortunatamente, non mi riconobbe. Il mio aspetto era cambiato moltissimo negli ultimi anni e lei non mi vedeva da almeno vent'anni, dai tempi della scuola. Feci finta di niente, l'aiutai e la riaccompagnai a casa. Tirò un sospiro di sollievo quando vide la sua abitazione, che stava in un quartiere popolare, di borgata, ma perbene, dalla parte opposta da dove l'avevo raccolta. Scesa dalla macchina mi ringraziò e subito si ficcò nel portone di casa, richiudendolo lentamente e senza mai voltarsi a guardare indietro.

Non riuscii a ripartire subito. Lo choc che avevo subito nel rivedere Giovanna e, soprattutto, nel vederla nei panni di una puttana, era stato forte. Stetti per almeno mezz'ora sotto casa sua, col motore acceso e mille interrogativi che mi frullavano per la testa. Pensai al motivo che l'aveva spinta a fare quella vita. Ricordo le minacce che faceva se l'avessero costretta a sposare quel ragazzo del suo paese, ma mai avrei pensato che facesse sul serio. Ricordo anche che un suo compagno

di classe, che avevo incontrato per caso, un anno dopo i giorni della scuola, mi aveva detto, vagamente, che Giovanna non abitava più al paese, che si era trasferita in città, che aveva lasciato il suo fidanzato, la sua famiglia e che tutti i progetti che i suoi genitori avevano fatto per lei se n'erano andati in fumo. Non sapeva, quel ragazzo, dove fosse andata e che strada avesse preso. Mi lasciò solo capire che forse si era iscritta all'università.

Riuscii, a stento, a superare il trauma provocatomi da quell'incontro. Ripartii e per strada non potei fare a meno di pensare a lei. Al fatto che fosse diventata una puttana, non avrei potuto mai immaginarlo. Come era potuto accadere, ripetevo a me stesso. Perché l'aveva fatto. E come era potuto accadere che il caso mi avesse spinto proprio nella zona da lei frequentava. Perché?

Non seppi dare nessuna risposta e restai con quel dubbio per tutta la notte, anche se, ad un certo punto, sarei voluto tornare indietro, salire a casa sua, farmi riconoscere e chiederle il perché di tutto ciò. Non lo feci, ma la sera successiva tornai, alla stessa ora, in quel posto, a cercarla. Aspettai per delle ore, ma non venne. Fu così per altre tre, quattro, dieci sere. Finché una notte non apparve. Il suo aspetto non era affatto volgare e il suo portamento a tutto faceva pensare tranne che a una puttana. La guardai, di nascosto, per tutta la notte, notando che era una delle ragazze più richieste. Saliva e scendeva da molte macchine. E tutte le volte che tornava mi sembrava soddisfatta: aveva la faccia di chi pensava di aver fatto bene il proprio lavoro. Tra me e me dissi: ecco dunque che ne era stato della bella

Giovanna. Ovviamente neanche quella notte mi feci vedere, la guardai, come al solito, nascosto dietro un'auto. Aveva un bell'aspetto, elegante, portava un tailleur chiaro, molto attillato, ma non volgare, che le metteva in evidenza le forme. Era diversa dalle altre ragazze, le quali portavano tutte delle gonne cortissime con dei giubbetti aperti che lasciavano intravedere seni quasi sempre abbondanti. Si notava la sua diversità. Giovanna aveva un fisico più asciutto, quasi da modella. Qualche volta provai anche a seguirla mentre faceva il suo lavoro nella macchina di qualche cliente. E qui vidi che si lasciava palpeggiare, si faceva slacciare il reggiseno e sfilare le calze, per poi finire inchiodata sul sedile dell'auto a sopportare tutto il peso di uomini che si stendevano su di lei per penetrarla.

In quel periodo avevo pensato molte volte alla possibilità di uscire fuori dal mio nascondiglio per parlarle, ma non lo avevo mai fatto, perché pensavo di procurarle un dispiacere, di farle ricordare il passato, a periodi diversi della sua vita, quando era ancora una donna diversa. Oppure, pensavo, a come mi avrebbe accolto. Probabilmente mi avrebbe detto che del passato non gliene fregava più niente, che ora pensava solo a scopare e a far soldi e che dovevo sbrigarmi, se volevo andare con lei, perché altrimenti avrebbe perso altri clienti.

La mia mente, ormai, galoppava velocemente, tanto che non riuscii più a starle dietro. Così, una sera, stanco di rimuginare su tutte le mie idee mi feci coraggio e andai da lei. Uscii fuori da dietro la solita auto dove mi nascondevo e con passo lento le andai incontro. Mi ero anche fatto bello per l'occasione, rispolverando

vecchi abiti che non indossavo da molti anni. Giovanna ebbe come un sussulto, appena mi vide, non mi aveva riconosciuto, poi guardandomi si tranquillizzò, ero pur sempre l'uomo che le aveva salvato la vita, in una brutta notte. Per lei, però, ero ancora uno sconosciuto, non aveva visto in me il suo professore. La salutai e le chiesi come stesse. Mi rispose bene e mi disse anche che le ferite non le facevano più male, si erano richiuse, che tutto era a posto e che in fondo quello che era accaduto era stato un incerto del mestiere. Mi chiese anche se volessi andare con lei, ci sarebbe venuta gratis, per gratitudine. Vedeva in me una brava persona, che l'aveva aiutata con disinteresse. Le risposi: "no, Giovanna, grazie, questa notte no". A sentir pronunciare quel nome, il suo vero nome, si scosse. Chi era quell'uomo gentile, onesto, che la chiamava con il suo vero nome? Era il passato che tornava? Le dissi, alla fine, chi ero, le ricordai anche giorni felici, la lettera che mi aveva lasciato, la carezza che mi fece nel parcheggio della scuola. Giovanna capì e arrossì. Abbassò gli occhi e mi disse: "mi dispiace". Non le diedi nessuna risposta. Le porsi un braccio e la portai con me. Dove saremmo andati nessuno di noi due lo sapeva. Quel che era certo non ci allontanavamo per fare quello che abitualmente Giovanna faceva. Lei era ritornata ad essere di nuovo la mia amatissima allieva ed io il suo professore. Ce ne andammo via così, come due innamorati.

Andammo a casa mia e passammo la notte a parlare, ripercorrendo tutta la nostra vita dopo quel famoso ultimo giorno di scuola, quando una ragazzina appena diciottenne mi fece una carezza piena di poesia. La

mattina seguente Giovanna andò via molto presto, non le chiesi niente mentre usciva, ero, però, sicuro di una cosa, non avrebbe più venduto il suo corpo ed io mi sarei sentito un po' meno solo. Forse l'avrei rivista, ma questa volta non più per strada.